

PARASHÀ LVIII - HAAZINU

(Deuteronomio, Cap. XXXII, v. 1 - Cap. XXXII, v. 52)

La parashà contiene la Cantica di cui era stata annunciata la composizione e la scopo nella parashà precedente. Essa comincia con un'invocazione al cielo e alla terra perché porgano ascolto alle parole del profeta le quali debbono essere benefiche agli uomini della sua gente come la pioggia è benefica alle erbe dei campi. Se chiede al creato di ascoltare quanto dirà, è perché egli tratta un altissimo tema, quello della concezione che si deve avere di Dio e della Sua azione nella Storia umana.

Dio è perfetta giustizia e suprema lealtà. Le sofferenze che colpiranno il popolo non saranno imputabili a mancata lealtà ed affetto da parte del Signore nè ad ingiustizia come quella stolta e perversa generazione potrà sostenere, ma soltanto alle colpe del popolo. Sarebbe una dimostrazione di stoltezza e di ingratitude se gli Ebrei corrispondessero così alle prove di amore date loro da Dio. Dio è stato per Israele Padre, artefice della sua libertà e della sua nascita come nazione.

Sarà bene che i lontani nipoti risalgano alle remote età della storia nazionale ed interrogino i padri e i nonni, i quali potranno narrare loro come nel ripartire la terra fra le genti e nel dare a ciascuna il suo territorio nazionale, Dio elevasse Israele alla dignità di popolo a Lui sacro. Egli lo aveva trovato in una terra deserta, in una selvaggia solitudine e lo aveva protetto, lo aveva custodito come la pupilla dell'occhio; come l'aquila che veglia sul proprio nido, covando i suoi aquilotti e poi, tese le ali, li porta in alto, così Dio aveva fatto superare ad Israele le più ardue vette e gli aveva concesso un paese ubertoso, ricco di pascoli, di vigneti, di grano.

Ma Israele, come un cavallo ben nutrito, ha cominciato a dar calci e a mordere. Ha abbandonato Iddio che gli aveva dato l'indipendenza e la patria, per adorare false e turpi deità ignote agli avi. Di fronte a questo tradimento, Dio gli ha ritirato il Suo favore. Così l'han colpito tremende sventure, epidemie e guerre, che han fatto strazio dei suoi figli. Se non sono stati completamente sterminati, dipende solo da questo: che Dio non ha voluto che il nemico si potesse vantare del suo trionfo attribuendolo alla propria potenza, mentre era un atto della giustizia divina, una manifestazione di Dio che agisce nella storia degli uomini.

Certo, attribuendosi il merito della loro vittoria sopra Israele, i popoli dimostrano d'esser privi di intelligenza e di logica. Se ragionassero un po', capirebbero di non essere stati altro che lo strumento di cui Dio si è servito per castigare il Suo popolo colpevole ed ingrato e capirebbero che verrà anche per loro il giorno del giudizio.

Per Israele giungerà invece il giorno della consolazione, dopo le sue grandi sofferenze. Di fronte alle irrisioni del nemico, che giungerà fino a mettere in dubbio la

verità e la potenza del Dio adorato dagli Ebrei, Dio stesso interverrà a favore del Suo popolo: «Allora vi convincerete che lo, lo sono l'unico Iddio e non v'è accanto a Me altra divinità; che son io che dò la morte e la vita, che ferisco e guarisco e nessuno può sottrarsi alla Mia potenza o sfuggire alla Mia inesorabile giustizia» (XXXIII, 39-42). Il poeta invita dunque il popolo ad aver fiducia che la giustizia di Dio colpirà i suoi nemici, che i morti saranno vendicati e la terra sarà purificata dal sangue innocente versato. Questa Cantica fu pronunciata da Moshè dinanzi all'assemblea del popolo, coll'invito a serbarne memoria e a trasmetterne il contenuto ai figli perché seguissero tutti i dettami della Legge «Poiché non si tratta d'una vana cosa per voi, ma si tratta della vostra vita» (XXXII, 47).

La parashà si chiude coll'ordine dato da Dio a Moshè di salire sul Monte Avarim o Nevò nel territorio di Moàv di fronte a Gerico e di contemplare dall'alto il paese di Kenà'an. Là sarebbe morto. «Vedrai il paese da lontano, ma non ti sarà concesso di entrare nella terra che lo dò ai figli d'Israele» (XXXII, 52).

La Cantica di Moshè è uno dei più bei canti ebraici, sia per il contenuto che per la forma. È il commiato che il grande condottiero, legislatore, profeta prende dal popolo che ha liberato e guidato nell'impervio cammino del deserto ed a cui ha fornito una norma di vita che dovrà condurlo sano e salvo nelle ardue strade della storia. Prima di chiudere la sua carriera mortale, il profeta poeta volge lo sguardo all'avvenire d'Israele, di cui preannunzia una felice età iniziale, un prospero preludio, una storia che dovrebbe recare nel suo seno i germi di un pacifico e sereno svolgimento. Ma il popolo non corrisponderà a queste premesse ed allora sopraggiungerà il decadimento, con tutte le sue dolorose e tragiche conseguenze. Poi, dopo il martirio, verrà la resurrezione finale.

Il poeta comincia coll'invocare non una deità qualunque o una vana musa che l'ispiri, ma col chiamare Cielo e Terra ad ascoltare il suo canto, suscitatore di feconde opere e di saggi sentimenti. Allo stesso modo il profeta Isaia (I, 2) chiamerà il Cielo e la Terra a porgere ascolto al monito severo di Dio contro il popolo degenerato, come li chiamerà poi (Cap. XLIX, 13) a gioire per le prove d'amore e di consolazione che darà al suo popolo afflitto; e allo stesso modo Michà (VI, 2) con minore ardimento, inviterà le montagne, che hanno assistito a tante vicissitudini nella loro saldezza eterna, ad ascoltare il processo che Dio muove al Suo popolo colpevole e dimentico.

Qualcuno ha voluto trovare un'imitazione nel pagano Virgilio che nella sua Eneide fa chiamare a testimoni il sole, la terra, il cielo, le stelle e il mare per una più umana questione.

La Cantica ha come argomento essenziale la giustizia divina. Il male che colpisce i popoli non è altro che un effetto delle loro colpe e non di impotenza o

di iniquità da parte di Dio che è giusto. Gli Ebrei, nella loro falsa logica, saranno propensi ad attribuire la tragedia della loro storia all'indifferenza o alla ingiustizia di Dio. Isaia (XLIX, 14) registra per i suoi tempi questo rovesciamento di concetti da parte del popolo. «Sion dice: Il Signore mi ha abbandonato, il Signore mi ha dimenticato». Di fronte a questa incomprendenza della logica e della verità della storia, il poeta rievoca le dimostrazioni di affetto paterno, di passione amorosa date da Dio al suo popolo.

Dio si presenta qui non solo come vindice della morale e come giudice, ma anche sotto il dolce aspetto di *Padre*. L'idea della paternità divina è nata con Moshè e è rimasta nei Profeti e nei Rabbini come il più dolce attributo e il più patetico appellativo del Creatore. L'invocazione al «Padre nostro che sei nei Cieli», così frequente nella bocca dei Rabbini e nella liturgia ebraica e che poi è passata nel Vangelo e nella liturgia cristiana, trae ispirazione dalla Torà e dai Profeti. La paternità di Dio è il motivo dominante del Deuteronomio e trova la sua più alta espressione in questa Cantica di Moshè, la quale ha influito largamente su Osea, su Isaia, su Michà. L'affetto paterno di Dio è manifestato prima in quel triste periodo del deserto, in cui Egli dà nascita alla nazione ebraica (XXXII, 10) che circonda di cure appassionante e che poi, come l'aquila fa coi suoi aquilotti, leva in alto a spaziar nei liberi cieli, più su di qualunque altro popolo. Lo stesso motivo della delicata puerizia d'Israele, protetta dall'amore divino, si ritrova in Osea (XI, 1): Dio guida i primi passi della nazione, l'avvezza a camminare, la porta in collo come fa la balia, risparmiandole disagi e fatiche (XI, vv. 3-4). A Israele che si lamenta d'essere stato dimenticato e abbandonato da Lui, Dio risponde: «Potrebbe una donna dimenticare il suo pargolo e non sentir amore per il proprio figliuolo? Sì, anche le madri possono talvolta dimenticarsi dei propri figliuoli, ma Io non ti dimenticherò» (Isaia, XLIX, 15).

Ma perché Israele si dimostrerà ingrato a queste prove d'affetto? Perché la prosperità materiale l'avrà reso insensibile, corrotto, immorale, ribelle al suo dovere. L'acuta mente del profeta, più che la sua esperienza storica, intuisce che i popoli infiacchiscono e decadono quando la vita scorre per loro facile e felice. È un fenomeno frequente nella storia di tutti i popoli (ed anche in quella del popolo ebraico) quando sono inebriati dalla prosperità materiale o dai successi economici e politici.

I grandi successi della politica estera e la prosperità della vita interna, che ne era stata la conseguenza all'epoca di Geroboamo II re d'Israele (781-740 av. L'E. V.) e di Uzia re di Giuda (782-740) provocarono una specie di ebbrezza, di esagerato ottimismo, di corsa ai piaceri, di ingiustizie sociali, di assimilazione e di corruzione morale nelle classi dirigenti, ciò che doveva produrre, come

Moshè prevede, la perdita dell'indipendenza nazionale da un lato, la caduta dello Stato e l'esilio dall'altro.

Il nemico che distrugge la libertà d'Israele non è però che lo strumento della giustizia divina; è il cieco, incauto esecutore d'una legge immanente nella storia, per cui le società peccatrici decadono e rovinano. Sarebbe profondo errore e somma stoltezza se l'esecutore di quest'opera punitiva immaginasse di dovere i suoi trionfi alle proprie virtù. Se Israele è corrotto, i suoi giustizieri sono più colpevoli di lui. La loro civiltà, la loro morale, la loro religione sono inferiori all'idea ebraica e hanno in sé stessi velenosi germi di corruzione e di disfacimento. La loro fine è già decisa nei segreti giudizi del Cielo, nella giustizia della storia e non tarderà a venire. I grandi imperi che hanno procurato tante pene e rovine al popolo ebraico sono infatti tramontati irrimediabilmente. Israele dev'esser sicura della pietà di quel Dio che «atterra e suscita, che affanna e che consola» - come Manzoni italianamente traduceva l'idea di Moshè - l'idea del Dio unico che «dà la morte e la vita, che ferisce e guarisce» (v. 39).

La Cantica chiude dunque con un'alta parola di consolazione che è, secondo alcuni, lo scopo sostanziale del poema. Anzi essa termina con un invito alla gioia (v. 43), sia che essa debba esplodere spontanea dall'anima stessa degli Ebrei, tornati ad essere il «popolo di Dio» (come ritengono alcuni commentatori), sia che debba essere provocata dalla simpatia delle genti, secondo l'interpretazione di altri.

Ramban conclude il suo commento alla Cantica con queste parole: «Essa è una chiara assicurazione del risorgimento futuro d'Israele, malgrado tutti i suoi negatori. È un alto Canto in cui c'è l'età presente e c'è quella passata e c'è quella futura».
